

OSSERVATORIO

Lettera aperta a Lucia Lumbelli sul fare-ricerca in pedagogia

Franco Cambi

Cara Lucia,

grazie per la sollecitazione a riflettere *anche* sulla ricerca sperimentale in pedagogia, rimasta fuori scena (in senso proprio) nel numero doppio del 2009 di «Studi sulla formazione» e sempre così importante in tutti i saperi attuali e anche nella disciplina che coltiviamo. Grazie anche per aver richiamato la mia attenzione su due tuoi contributi recenti (il volume laterziano su *La comprensione come problema* e il saggio contenuto nel volume di studi in onore di Egle Becchi, *Fare ricerca in pedagogia*, pubblicato da FrancoAngeli), che avevo visto ma non «isolati» nella loro funzione riflessivo-metodologica. Li ho letti con più attenzione e qui di seguito ti comunico le mie condivisioni: interlocutorie, e è ovvio; come deve essere, sempre, nel fare-ricerca; anche in quella, appunto, metodologica. Ma piene condivisioni.

Condivido la distinzione tra scienza empirica e scienza sperimentale in pedagogia; due settori contigui, ma distinti, capaci però di integrarsi e di coordinarsi insieme dialetticamente sotto l'egida di una riflessività organica; e nella teoria e nella prassi.

Condivido la varietà attuale della ricerca sperimentale, che va dal nomotetico al «caso», dallo spiegare al comprendere e che si presenta oggi secondo un modello assai sfumato.

Condivido il ruolo-chiave della sperimentazione in pedagogia che può vertere su qualsiasi aspetto empirico e che deve isolarlo e affrontarlo nel suo specifico; sia esso un aspetto o più aspetti o relazione di aspetti ecc.

Condivido la collocazione interdisciplinare della pedagogia sperimentale che ingloba elementi di altre scienze e le decanta in prospettiva pedagogica, ma dialogando con esse, come esige il paradigma delle scienze dell'educazione, che è – sul piano teorico – il nuovo volto della pedagogia (aperto, problematico, complesso).

Su tutti questi aspetti i tuoi due testi (e non solo quelli, anche gli altri, è ovvio) mi sono stati di preciso richiamo e stimolo, anche in quanto coordinati a un' *immagine deweyana della pedagogia* (come scienza dell'educazione nutrita di «fonti» che illuminano problemi e che reclamano un approccio sperimentale, nell'applicarsi all'educativo, ma anche di una teoria dell'esperienza educativa che fa da regolatore costante e primario): posizione che anch'io ritengo ancora – forse – la più matura e organica.

Ecco qui di seguito le mie ulteriori considerazioni... anch'esse molto interlocutorie.

Ripeto, credo anch'io insuperato il percorso deweyano della «scienza dell'educazione»: problema + fonti + astrazione + ipotesi + verifica e via di seguito a riproporre l'anello dell'indagine. Il processo è reale, oggi. Così si fa ricerca *tra* teoria e pratica allacciate in modo organico. Anche se, a mio parere, in momenti e contesti diversi ora prevale la teorizzazione ora la pratica, e dall'una si va all'altra, reciprocamente. E tale rinvio reciproco mi sembra da sottolineare, soprattutto in pedagogia. E qui siamo a Dewey e dintorni, ancora.

Credo anch'io che la pedagogia abbia uno stigma di complessità che rende più duttile e ambiguo e critico questo *iter* d'indagine, integrandolo con riflessività e intenzionalità, che stanno *oltre* lo sperimentale in senso stretto, anche se possono e devono sempre esser trascritte dal teorico all'empirico per farsi rilevanti nell'agire e renderlo operativamente significativo.

Il tuo collegamento tra sperimentazione e agire-docente è ben condivisibile: è una *forma mentis* nuova che deve essere acquisita, di ricerca-azione e di ipotesi-verifica, ma già dai pedagogisti che devono sviluppare il loro sapere (dell'insegnamento soprattutto: ma non è questo il solo oggetto della pedagogia e sugli altri piani – l'educazione, la formazione – le cose si complicano anche metodologicamente) in senso sperimentale (pur accogliendo la diversità dello sperimentare: da Dewey a Freud, diciamo).

L'idea di una *ricerca esplorativa empirica* è suggestiva (come lo era per Laporta la paidetica come scienza empirica dell'educazione) e lo è ancor più poiché collegata al comprendere (e da parte del pedagogista e dell'insegnante-sperimentatore). Tale modello rinnova l'insegnare (e lo lega al problema, alla sua soluzione rigorosa, all'uso di tale soluzione), da interpretare attraverso la messa-in-situazione e, quindi, attivando *insieme* lo spiegare e il comprendere. E questo è, a mio giudizio, il punto più significativo della tua proposta. Tu guardi, mi pare, sì alla comprensione come problema dell'insegnamento, ma anche a valorizzare il comprendere come modello cognitivo, da integrare, empiricamente, nella spiegazione/sperimentazione. Alla luce di un *problem solving* articolato, organico e complesso.

Tra ricerca didattica e ricerca sperimentale (o esplorativa empirica) c'è contiguità. Da tener ferma nella pedagogia e nella scuola: detto in breve.

Non so se la mia lettura dei tuoi contributi ti convince. Per me è stata un'occasione di riflessione metodologica ulteriore e di ripensamento della ricerca empirica, che troppo spesso resta bloccata nella opposizione tra quantitativo e qualitativo; opposizione che è, forse, troppo di superficie e non tiene conto degli affinamenti e degli intrecci più attuali delle modalità del fare-ricerca-in-pedagogia. Scusa il disordine con cui ti ho risposto, ma la sintesi, talvolta, fa ombra alla chiarezza. E grazie per la... sollecitazione.

Con i più cari saluti
Franco Cambi